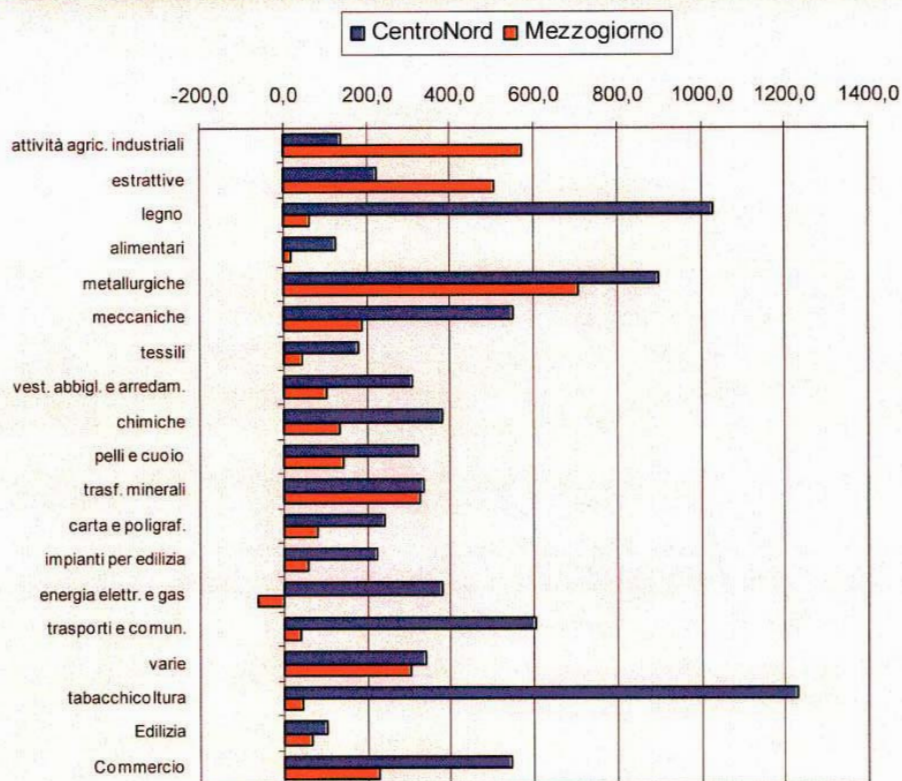


L'incremento rilevato nel 2009 ha riguardato particolarmente la ripartizione Centro-Nord, dove è concentrato circa l'82 per cento della CIG complessiva, mentre nel Mezzogiorno si è osservata una dinamica meno elevata, per via di una minore concentrazione industriale e di una maggiore presenza di lavoro sommerso.

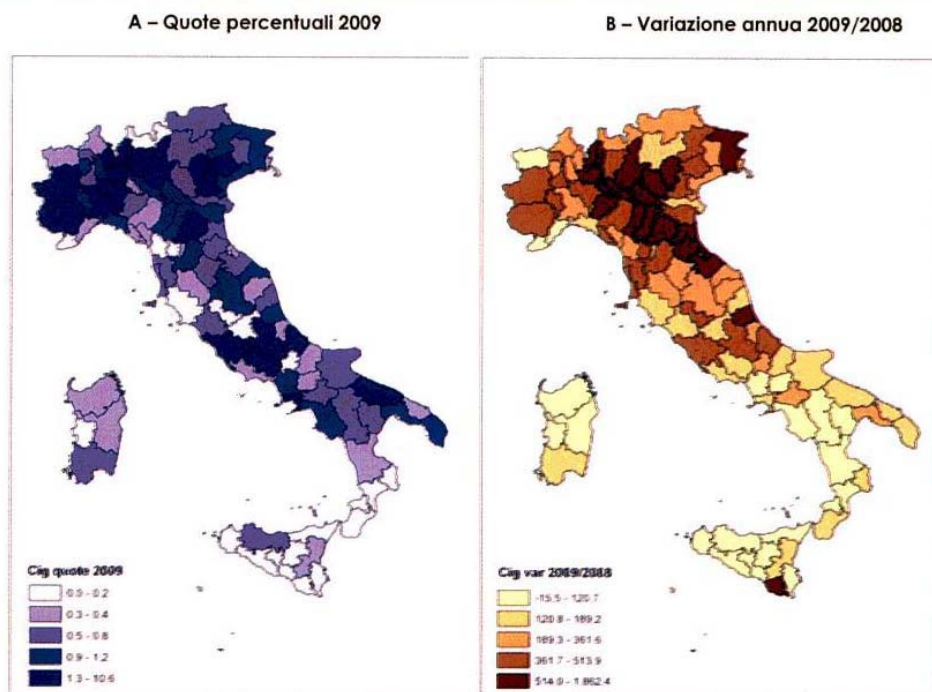
Figura I.15 – NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER SETTORI PRODUTTIVI
(variazione percentuale 2009/2008)



Fonte: elaborazioni su dati Inps

Considerando i dati settoriali, la crescita della CIG ha riguardato nel Centro-Nord particolarmente i settori del legno, della metallurgia, della meccanica, dell'abbigliamento, dei trasporti, dei tabacchi e del commercio. Al Sud vi è stato un maggior utilizzo nell'agro-industria, nell'estrazione, nel metallurgico e nel commercio.

I dati provinciali evidenziano una consistente presenza e forte incremento, oltre che in province del Centro e del Nord, anche in province del Sud, soprattutto abruzzesi, campane, pugliesi, siciliane e sarde (come Teramo, Chieti, L'Aquila, Caserta, Napoli, Avellino, Bari, Taranto, Cagliari, Palermo, Catania e Ragusa).

Figura I.16 – NUMERO ORE CIG NELLE PROVINCE ITALIANE

Fonte: elaborazioni su dati Inps

I.4 Imprese e sistemi produttivi territoriali

I recenti dati sull'occupazione e sulla Cassa integrazione guadagni relativi al 2009 hanno mostrato gli effetti reali della crisi economico-finanziaria sul mercato del lavoro. Per quanto concerne le imprese, la specificità del sistema produttivo italiano⁴, basato essenzialmente sulle PMI e su settori in gran parte tradizionali, non molto esposto dal lato finanziario e con notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese, ha comportato una relativa risposta-tenuta alle difficoltà originate dalla crisi, grazie anche al supporto di policy riorientate a tutelare l'occupazione, mediante gli ammortizzatori sociali, e a sostenere le imprese attraverso i fondi di garanzia finanziaria, le misure a favore dell'innovazione tecnologica e dell'internazionalizzazione, e le azioni per una più celere realizzazione di grandi infrastrutture.

Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2007 vi è stato un processo di adattamento al nuovo contesto di competizione globale per le imprese di entrambe le ripartizioni territoriali, anche se più intenso nel Centro-Nord, mediante l'utilizzo di molteplici strategie: la crescita verso la media dimensione e la scelta di forme

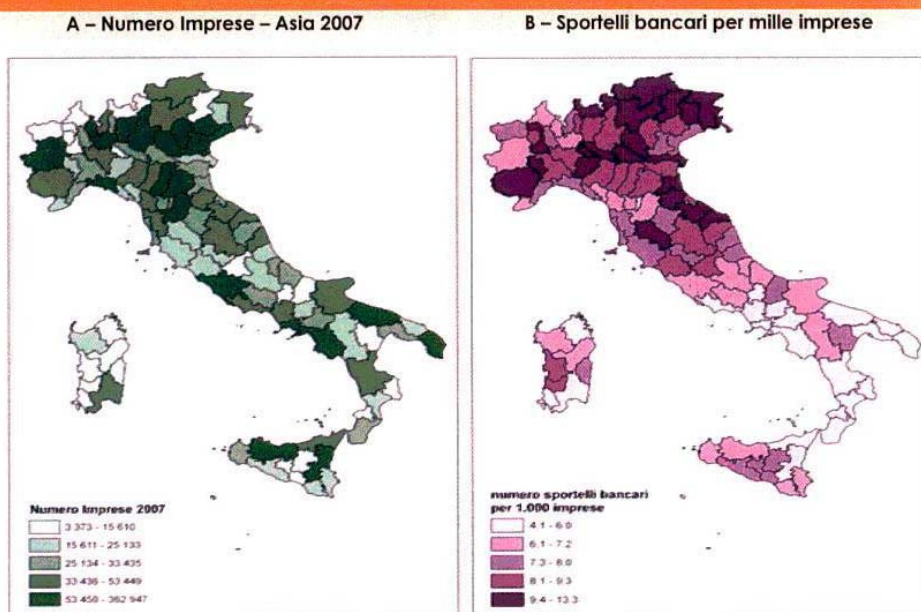
⁴ L'Italia ha il numero più alto di imprese (oltre 3.800 mila), in Francia ve ne sono 2.300 mila, in Spagna 2.500, in Germania 1.700 e nel Regno Unito 1.600, con una alta densità imprenditoriale: 65 imprese per mille abitanti rispetto ad una media UE di 40 (dati Eurostat 2005, esclusi agricoltura, la P.A. e i servizi finanziari).

giuridiche aziendali più efficienti; la variazione della specializzazione (in conseguenza anche ai processi di terziarizzazione dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata) e la diversificazione dei prodotti; la ricerca di partner esteri, l'investimento in marchi e innovazione (su questo ultimo aspetto cfr. *Riquadro C - L'innovazione nelle imprese italiane: un confronto internazionale*).

Nel 2007, in base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese, su un totale di circa 4 milioni e 480 mila imprese attive il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 231 mila aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 249 mila).

A fronte di una buona concentrazione di imprese in alcune province del Sud (cfr. figura I.17) si osserva, oltre alla nota mancanza di infrastrutture e di servizi di sicurezza, anche un parziale sottodimensionamento dell'offerta di servizi bancari, solo in parte attribuibile al maggior costo di finanziamento derivante dal più elevato rischio di merito, originato da imprese patrimonialmente meno solide (si veda il capitolo IV. Politiche per il capitale-credito) e da un contesto sociale più debole.

Figura I.17 – IMPRESE E OFFERTA DI SERVIZI BANCARI NELLE PROVINCE ITALIANE



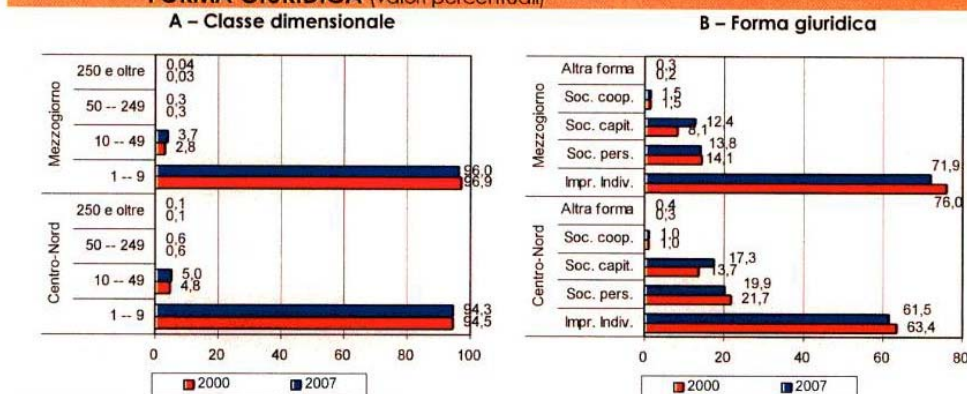
Fonte: Istat per le imprese, Banca d'Italia per sportelli bancari

Nel periodo considerato, la distribuzione delle imprese per classe dimensionale è variata di poco nelle due ripartizioni, con un aumento visibile della quota di piccole imprese (10-49 addetti) soprattutto nel Mezzogiorno e la conseguente riduzione del peso delle microimprese (1-9 addetti). La crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre), pur non variando la rispettiva quota percentuale, è stata superiore a quella media annua nazionale (1,3 per cento), precisamente intorno al 2 per cento per il Centro-Nord e intorno al 4,5 per cento per il Sud (dove però continuano a rappresentare una realtà abbastanza

Dimensioni
d'impresa

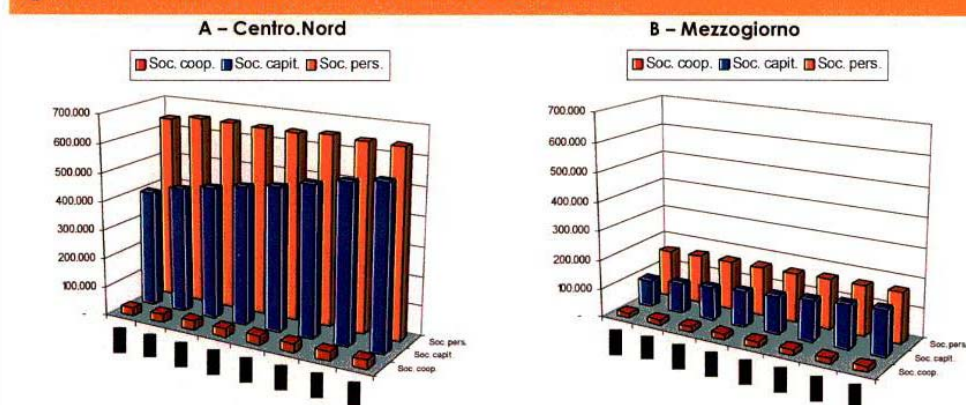
marginale). Alla crescita del numero di medie imprese, segmento strategico di ogni sistema produttivo per la loro capacità di innovare e di riorganizzarsi in risposta agli stimoli del mercato, si accompagna anche una loro buona performance in termini di indicatori di redditività (fatturato, profitti, valore aggiunto, ecc...) nel 2007 e una loro tenuta nel 2008, come evidenziano alcune indagini campionarie⁵.

Figura I.18 – DISTRIBUZIONE DEL NUMERO DI IMPRESE PER CLASSE DIMENSIONALE E FORMA GIURIDICA (valori percentuali)



Nello stesso periodo nella distribuzione per tipologia giuridica si è osservato, in entrambe le ripartizioni, un aumento considerevole della quota di aziende con forma giuridica più evoluta (le società di capitali, in forte crescita – oltre il 5 per cento), a fronte di una flessione della quota di imprese con forme giuridiche più tradizionali (le imprese individuali e le società di persone). A fronte di circa 560 mila società di capitali nel Centro-Nord (405 mila nel 2000), ne risultano nel Mezzogiorno circa 155 mila (erano 92 mila nel 2000 in questa ultima ripartizione).

Figura I.19 – NUMERO IMPRESE IN FORMA SOCIETARIA

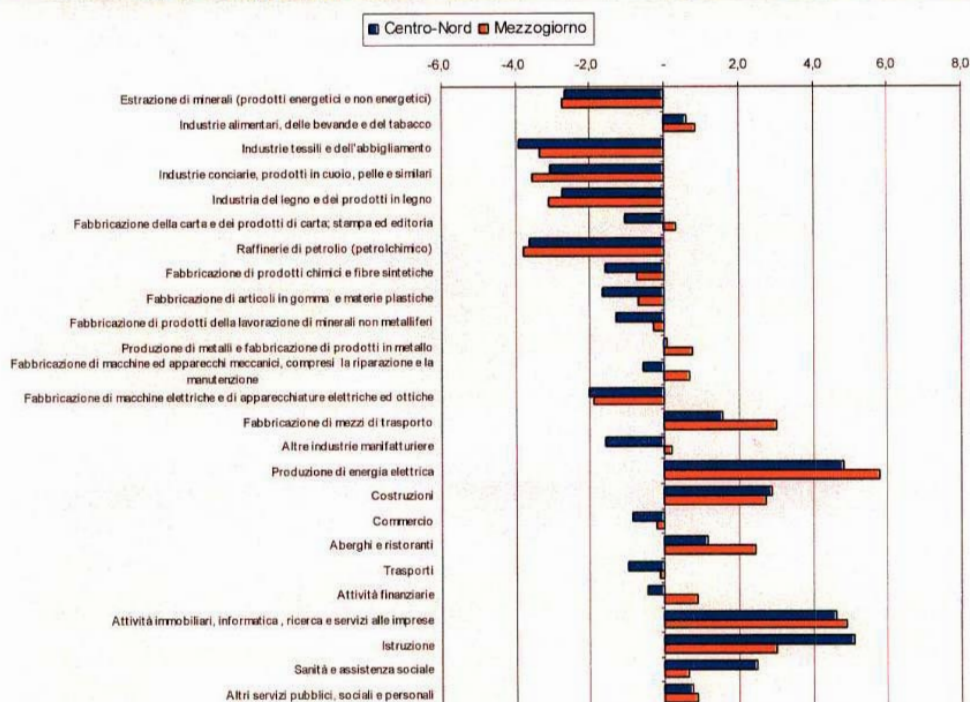


⁵ Cfr. Mediobanca-Unioncamere, “Le medie imprese industriali 1997-2006 e 2007-2008” (marzo 2009). Indagine sui bilanci relativi a un campione rappresentativo di oltre 4.000 medie imprese industriali attive nel 2006.

Una conferma dell'adattamento alla globalizzazione viene dalla variazione di specializzazione delle imprese, tra il 2000 e il 2007, con settori che presentano forti variazioni in diminuzione, come il tessile, il legno e il petrolchimico, e altri in forte crescita, come i servizi alle imprese e la produzione di energia, altri ancora hanno variazioni discordi sul territorio (come la produzione di apparecchi meccanici, la carta, le attività finanziarie).

Specializzazione
delle imprese

Figura I.20 – NUMERO DI IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITA' ECONOMICA (variazione media annua 2007-2000)



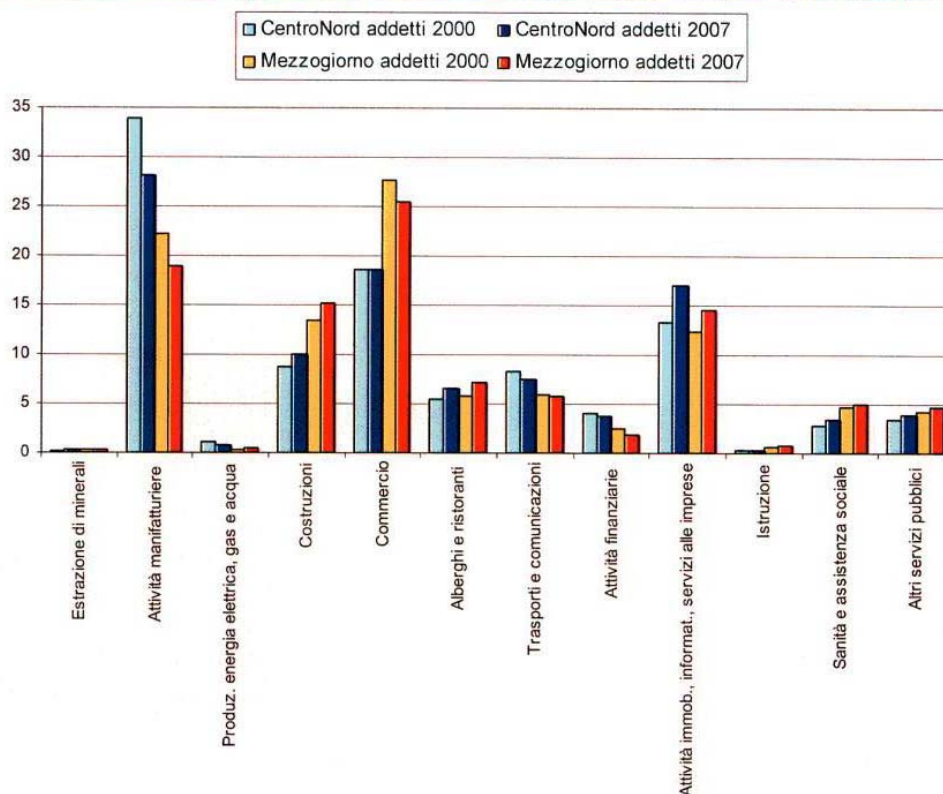
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA -Imprese

La distribuzione degli addetti alle imprese per sezione di attività economica, sempre nel periodo 2000-2007, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano e alla concentrazione di addetti in alcuni settori (cfr. Figura I.21). Anche nel Centro-Nord – che, sebbene con un andamento calante, presenta una assai maggiore quota di addetti all'industria rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi sono passati dal 56,2 per cento del 2000 al 60,9 per cento nel 2007, mentre al Sud la relativa incidenza è salita dal 63,6 al 65,2 per cento.

All'interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati e, in misura minore, per il turismo e nel comparto dei servizi alla persona. Perde peso nel periodo l'industria manifatturiera (5 punti percentuali nel Centro-Nord e 3 punti nel Meridione, area con incidenza del settore di circa 9 punti

in meno – 28 e 19 per cento le rispettive quote), mentre aumentano di oltre un punto percentuale gli addetti alle costruzioni (10 e 15 per cento le rispettive quote).

Figura I.21 – DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE (valori percentuali – anni 2000 e 2007)

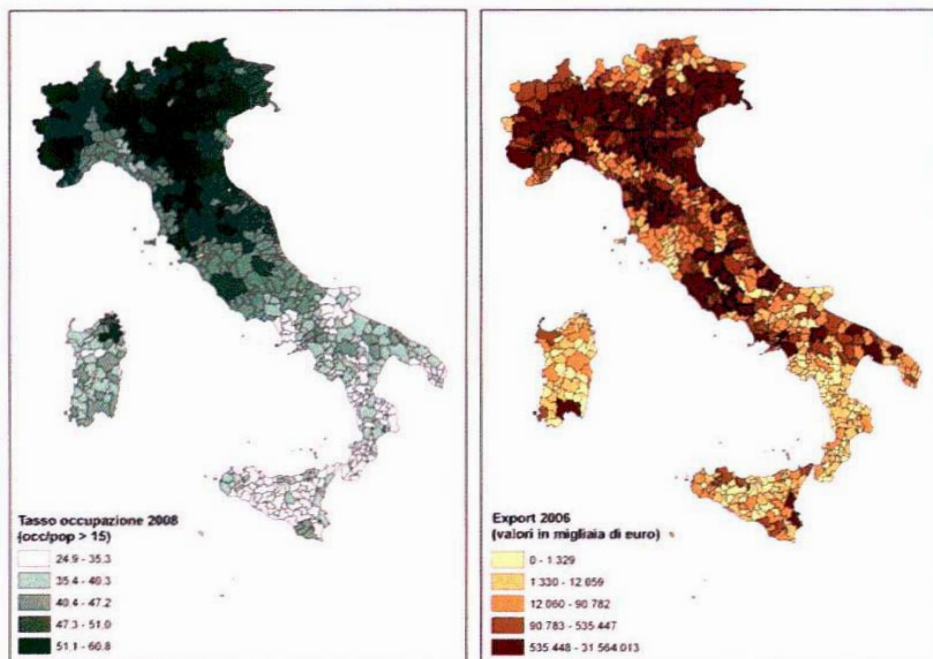


Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA –Imprese

La performance dei SLL

Una conferma del tessuto produttivo solido in entrambe le ripartizioni territoriali viene dalla lettura dei tassi di occupazione e del valore delle esportazioni nei sistemi locali del lavoro. Vi sono sistemi con tassi elevati e sistemi in cui permangono situazioni di stagnazione, a conferma che lo sviluppo economico non è omogeneo, ma presenta una forte diversificazione a macchia di leopardo, non segue presunti o particolari “assi geografici di sviluppo (o di crisi)”, ma procede “per salti”, in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali. Buona è la performance al Sud di molti sistemi della costa adriatica, sicula e sarda, che sembrano essere favoriti rispetto a quelli delle aree più interne, anche per la presenza nei primi di migliori infrastrutture di trasporto.

Figura I.22 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER TASSO DI OCCUPAZIONE E VALORE DELLE ESPORTAZIONI, 2008



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

I primi effetti della crisi sul sistema imprenditoriale possono essere colti da dati più recenti provenienti da altra fonte, non direttamente comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC circa 6 milioni e 100 mila compreso il settore agricolo). Essi mostrano nel biennio 2008-2009 un progressivo rallentamento, tendente alla stabilità, del tasso di crescita delle imprese⁶, per entrambe le ripartizioni. Tassi negativi si riscontrano nel 2009 per le regioni del Nord-Est, per la Valle d'Aosta e le Marche, per il Molise e la Puglia. Riguardo ai settori, performance negative si hanno, oltre che in agricoltura, interessata da anni da un costante calo di aziende, nel comparto manifatturiero e nei trasporti, crescono invece in misura significativa i servizi alle imprese e alle persone, mentre aumentano di poco costruzioni e commercio. In definitiva è quindi osservabile nel primo anno di crisi una buona tenuta del tessuto produttivo italiano.

Andamenti
recenti

RIQUADRO B - LA MAPPA DELLE CRISI AZIENDALI

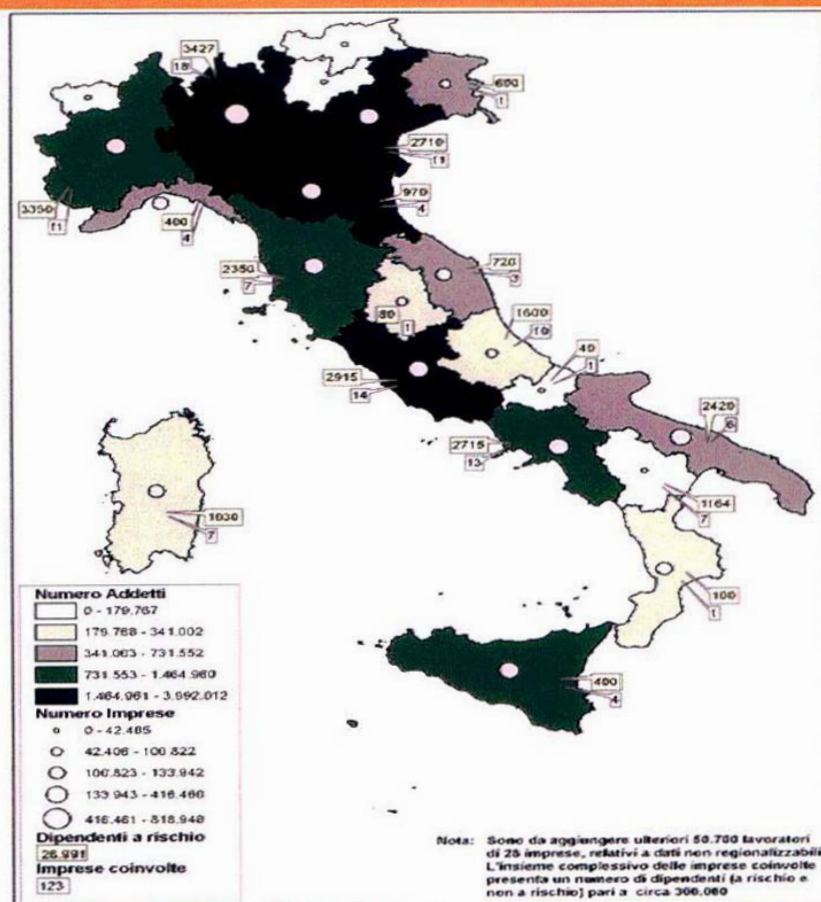
Nel corso del 2009 è stata attivata dal Ministero dello sviluppo economico una task force con lo scopo di contenere gli effetti della sfavorevole congiuntura economica sul sistema produttivo italiano e sull'occupazione. La modalità operativa prevista è quella di creare dei tavoli di confronto, ovvero dei luoghi di incontro tra

⁶ Calcolato come rapporto tra il saldo iscrizioni e cancellazioni rilevate nel periodo e lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo considerato.

imprese ed istituzioni che consentano a queste ultime di instaurare un dialogo diretto al fine di trovare efficaci e tempestive misure di intervento sui fattori di crisi.

I motivi che hanno portato alla crisi le aziende coinvolte nei tavoli di confronto con l'Amministrazione sono vari. Nella maggior parte dei casi si riscontra l'aggravarsi di situazioni già evidenti precedentemente alla crisi internazionale, sia a livello di impresa che a quello di settore economico. In alcuni casi, invece, si tratta di imprese interessate, anche da molto tempo, da procedure concorsuali o da cessazioni di attività, anche di singole unità produttive.

Figura B.1 – CRISI AZIENDALI E DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE IMPRESE E DEGLI ADDETTI



Fonte: MISE

Delle 151 imprese coinvolte, per ognuna delle quali è stato attivato un tavolo, 74 sono collocate nel Centro Nord (49 per cento) e 49 nel Mezzogiorno. Delle restanti 28, che operano a livello nazionale, non è però possibile individuare con precisione la localizzazione. I dipendenti coinvolti dalla crisi delle imprese non localizzabili rappresentano una quota significativa del totale (circa il 75 per cento, pari a 220 mila dipendenti coinvolti su un totale nazionale di 292 mila).

Per quanto riguarda le imprese localizzate regionalmente, il 70 per cento dei dipendenti coinvolti si trova nel Centro Nord ed in particolare in Lombardia, Piemonte e Veneto che da sole rappresentano più del 40 per cento del totale nazionale. Nel Mezzogiorno sono Puglia, Abruzzo e Campania, rispettivamente con l'8 il 7,6 e il 7,5 per cento del totale nazionale, a registrare i valori più alti.

I posti di lavoro a rischio rilevati dai tavoli sono circa 78 mila a livello nazionale, di cui oltre 17 mila nel Centro Nord, 9 mila circa nel Mezzogiorno e quasi 51 mila nei gruppi che operano a livello nazionale.

Il confronto dei dati relativi ai tavoli, con quelli degli addetti presenti nella banca dati ASIA - Archivio Statistico delle Imprese Attive - dell'Istat, rappresentato nella mappa da aree colorate, ci consente di osservare che il maggior impatto occupazionale si è verificato nel Veneto (2,1 per cento i dipendenti coinvolti sul totale addetti regionali) e in Abruzzo (1,4 per cento).

I gruppi nazionali più colpiti sono quelli che operano nei settori della chimica, della ceramica e dell'ICT che rappresentano il 70 per cento del totale nazionale dei dipendenti coinvolti dalle crisi. Per le imprese localizzate regionalmente i settori più colpiti sono quello della moda, dell'ICT, della produzione di elettrodomestici e della componentistica per la produzione di automobili che rappresentano la metà del totale dei dipendenti coinvolti (rispettivamente il 14, il 12, il 12 ed il 9 per cento).

RIQUADRO C - L'INNOVAZIONE DELLE IMPRESE ITALIANE: UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

Dall'European Innovation Scoreboard (EIS)¹ della Commissione Europea emerge per l'Italia il quadro di un paese "moderatamente innovatore"² e con capacità di miglioramento più lente di quelle degli altri paesi che compongono il suo gruppo (poiché relativamente al periodo 2004-2008, ben otto paesi, escluse l'Italia e la Spagna, sono cresciuti più rapidamente dell'UE-27³).

Il contesto è naturalmente quello della crisi economica globale che potrebbe aver colpito l'Europa proprio nelle sue dinamiche di crescita e in quel difficile processo di convergenza fra gruppi⁴ – con gli "innovatori moderati" e i "catching-up" che crescono ad un ritmo più veloce dei "leader" e degli "inseguitori" –, suggerito dall'EIS del 2008 e confermato dalle analisi del 2009.

Nel periodo 2004-2008 il tasso di crescita medio annuo dell'UE-27 è stato dell'1,8 per cento, con una performance positiva dovuta alle buone prestazioni realizzate nell'ambito delle "attività abilitanti" e delle "attività delle imprese". Questa crescita complessiva riscontra però un freno nell'ambito degli "output", sia nella dimensione delle imprese innovatrici che degli effetti economici, con tutti gli

¹ La metodologia utilizzata per l'edizione 2009 dell'EIS è identica a quella del 2008: l'indicatore è costruito cioè sulla base di 29 indici raggruppati, in questa edizione, in sette dimensioni (risorse umane, finanza e supporto pubblico; investimenti delle imprese, collaborazioni e imprenditorialità, produttività; imprese innovatrici ed effetti economici) relative alle "attività abilitanti", "attività delle imprese" e agli "outputs" del processo innovativo.

² La ricerca distingue, infatti, tra paesi "leader" nell'innovazione (come Danimarca, Finlandia, Germania, Svezia e Regno Unito); paesi "inseguitori" (è il caso di Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Slovenia, con prestazioni inferiori a quelle dei "leader" ma vicine o superiori a quelle della media dell'UE a 27); "innovatori moderati" in cui, oltre all'Italia, si elencano Repubblica Ceca, Grecia, Ungheria, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Spagna, con prestazioni al di sotto della media dell'UE a 27; e infine, paesi che stanno "colmando il divario" (sono "Catching-up countries" paesi quali la Bulgaria, la Lettonia e la Romania).

³ La posizione italiana sulla spesa, pubblica e privata, in Ricerca è dettagliatamente descritta nel Rapporto DPS del 2008. Per il 2009 l'aggiornamento dello *Science, Technology and Industry Scoreboard* dell'OCSE rileva per l'Italia una spesa in R&I inferiore rispetto alla media OCSE.

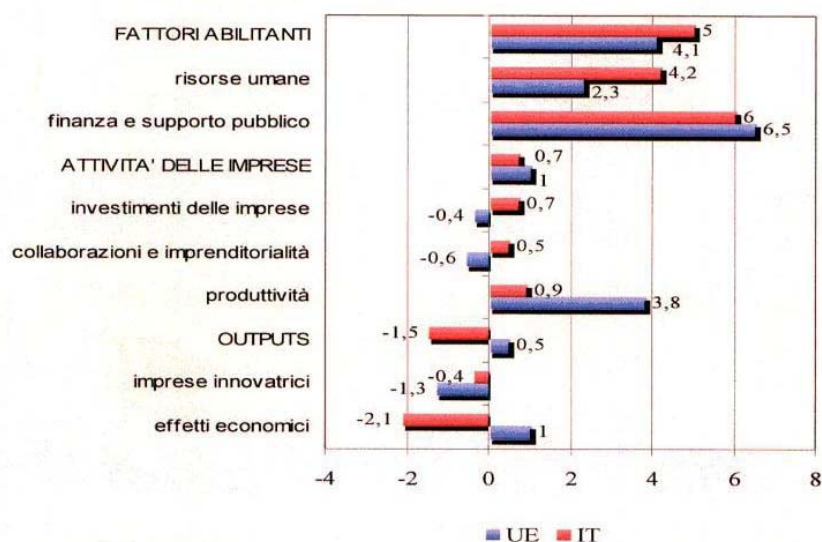
⁴ Tale convergenza potrebbe però essere interrotta dalla crisi economica senza che il quadro di valutazione possa prevederne possibili impatti (cfr. EIS 2009, pag. 4). L'EIS del 2009 si limita, infatti, a dati relativi al biennio 2007-2008, che solo in misura marginale recepiscono gli effetti della crisi economica, ed estende perciò le proprie riflessioni ai dati del sondaggio 2009 dell'Innobarometro dal quale si apprende che i rapidi progressi di molti paesi potrebbero non essere mantenuti, almeno nel breve termine, a causa della gravità della crisi economica.

indicatori con tassi di crescita negativi (cfr. Figura C.1).

Rispetto a tale contesto, l'Italia ha registrato performance al di sopra della media UE soltanto nell'area dei "fattori abilitanti", grazie ai buoni risultati della dimensione delle risorse umane e ad uno scarto non eccessivo in quella della finanza e supporto pubblico.

Ha ottenuto invece performance inferiori alla media UE nelle altre due aree con dati significativamente negativi in quella degli "outputs" (in cui sono in forte calo i due indicatori degli "effetti economici").

Figura C.1 – PERFORMANCE DI CRESCITA IN INNOVAZIONE PER DIMENSIONI – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)



Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

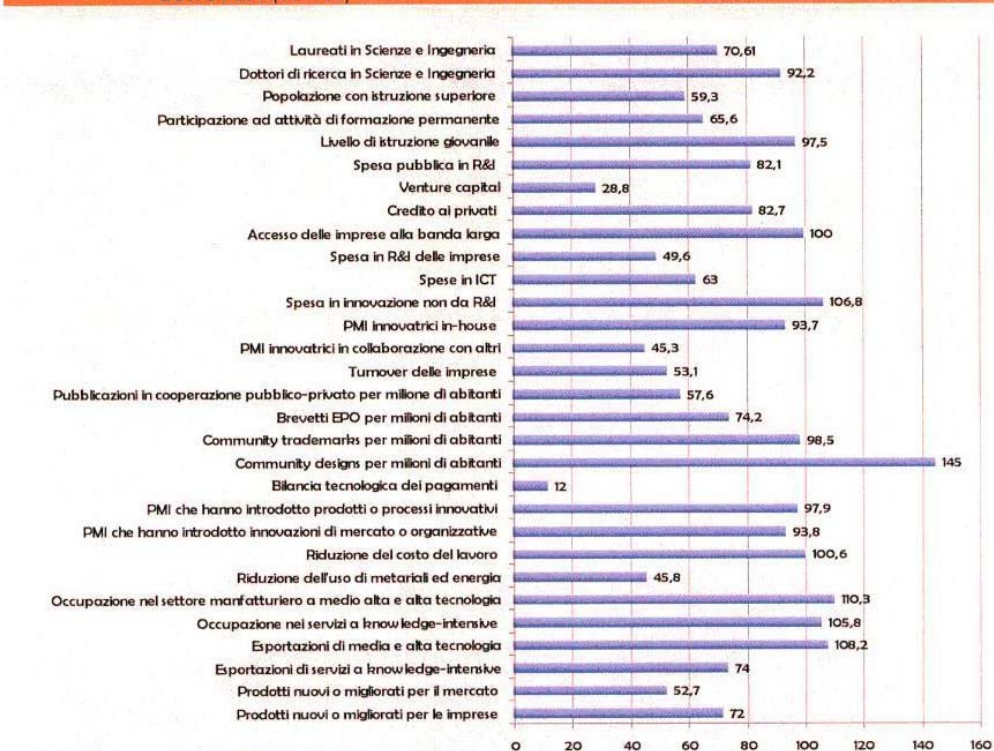
Nell'ambito dei fattori abilitanti emergono risultati positivi per l'indicatore dei Dottori di ricerca in Scienze e Ingegneria, della Popolazione con istruzione superiore e del Livello di istruzione giovanile. Meno orientata invece la performance della dimensione "Finanza e supporto pubblico": l'Italia si colloca significativamente al di sopra della media UE per l'Accesso delle imprese alla banda larga; leggermente al di sopra per la Spesa pubblica in Ricerca e Innovazione e il Credito ai privati; e bruscamente al di sotto per il ricorso al Venture capital (cfr. Figura C. 2.a).

Dal lato delle imprese l'Italia ottiene risultati al di sopra della media UE nella dimensione delle "Collaborazioni e imprenditorialità" – soprattutto grazie all'indicatore del Turnover che per la media UE è decisamente in passivo –, e degli "Investimenti delle imprese" che, nell'arco temporale analizzato, fanno registrare valori percentuali di spesa in R&I delle imprese italiane decisamente al di sopra di quelli della media UE; bassa rimane però la produttività. (cfr. Figura C.2.b).

Figura C.2 – PERFORMANCE DI CRESCITA NELLE TRE AREE – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)

Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Circa i dati correnti sui **29 indicatori** che concorrono a definire il posizionamento comparativo in R&I, l'Italia ottiene risultati positivi, più o meno intensi, in 7 ambiti (cfr. Figura C.3).

Figura C.3 – SITUAZIONE DELL'ITALIA RISPETTO ALLA MEDIA UE PER CIASCUNO DEI 29 INDICATORI DI INNOVAZIONE CONSIDERATI DALLA COMMISSIONE EUROPEA (UE=100)

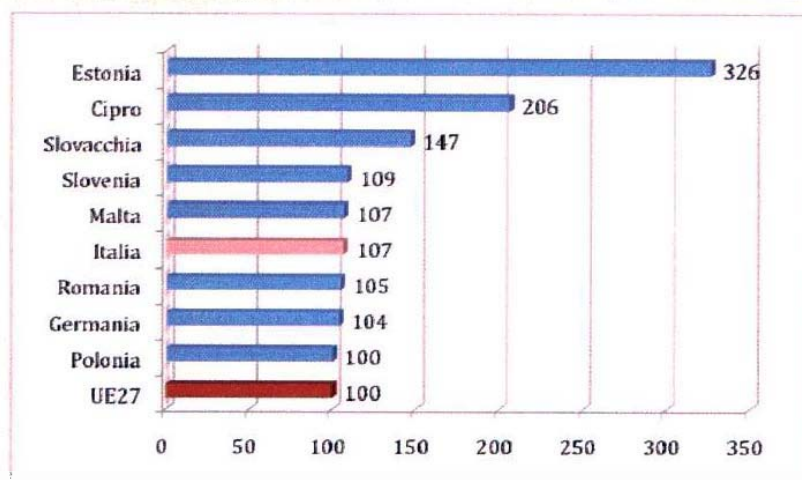
Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Il dato di gran lunga più positivo, quello sul Design, è particolarmente significativo poiché, fatto 100 il valore della media UE, l'Italia ha registrato il 145 per cento di Community design per milione di abitanti. Questo indicatore evidenzia risultati positivi per il Paese sin dalla prima rilevazione seppure nell'ultimo anno

abbia subito una battuta d'arresto, a significare la necessità di investire anche su questo fattore di innovazione, peculiare punto di forza per l'Italia.

All'indicatore sul Design si accompagna quello della Spesa in innovazione non da R&I che vale per l'Italia il 106,8 per cento, significativo soprattutto se si pensa che è accompagnata, in questo dato positivo, da un solo altro paese di vecchia industrializzazione, la Germania, del quale fa comunque meglio (cfr. Figura C4); mentre paesi come la Danimarca e la Francia si fermano a valori molto più bassi (come, rispettivamente, 50 e 32 per cento)⁵.

Figura C.4 – SPESA IN INNOVAZIONE NON DA R&I – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE
(valori percentuali, 2006)



Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Il dato positivo raggiunto dall'indicatore sull'Occupazione nei servizi a knowledge-intensive in cui, a fronte di un'incidenza per la UE pari al 14,9 per cento della forza lavoro, l'Italia raggiunge il 15,8 per cento, segnala quanto anche uno sforzo insufficiente del paese in investimenti in R&I possa avere esiti positivi per l'economia e sull'occupazione. Altri risultati relativamente positivi provengono dal settore dell'alta e medio alta tecnologia (come per la meccanica strumentale), per cui l'Italia si posiziona al di sopra della media UE sia nel caso dell'occupazione che delle esportazioni, a indicare una significativa consistenza dell'industria italiana a media tecnologica come per esempio quella, tipica del nostro sistema industriale, della meccanica strumentale.

Criticità significative, tuttavia, si registrano, oltre che nella spesa in R&I delle imprese e nella riduzione dell'uso di materiali ed energia, relativamente alla bilancia tecnologica dei pagamenti e alle operazioni di venture capital, a dimostrazione di un ancora limitato processo di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano.

⁵ Un recente studio di Hollanders e van Cruysen, *Design, creativity and innovation: a scoreboard approach*, 2009, coniuga indicatori di innovazione e creatività, non basati su ricerca e sviluppo in modo da cogliere i processi di innovazione delle PMI e dei settori a medio bassa tecnologia. Ne emerge una classifica dei paesi europei sulla base di indicatori di design e creatività nella quale l'Italia recupera alcune posizioni rispetto all'Innovation Scoreboard.

1.5 Le prospettive economiche a breve e medio termine

La specificità della crisi internazionale, originata dagli eccessi dei mercati finanziario e immobiliare negli Stati Uniti, poi propagatasi verso l'economia reale, in particolare nei paesi più industrializzati, con effetti profondi sulla domanda globale e sui comportamenti di consumatori e imprese, induce a cautela nella valutazione delle prospettive a breve e a medio termine.

Il superamento del picco negativo raggiunto nella primavera del 2009 si è evidenziato attraverso una moderata ma costante ripresa del commercio mondiale, peraltro già sostenuto in precedenza dalle economie emergenti, in particolare Cina e India.

Il consolidamento delle tendenze positive dipenderà essenzialmente dall'attuazione di politiche che concilino la necessità da una parte di sostenere la domanda, attraverso anche il mantenimento dei livelli di occupazione, dall'altra di ristabilire condizioni di maggiore equilibrio sia nelle finanze pubbliche sia nei patrimoni delle banche.

In un contesto, quindi, ancora pieno di incertezze, i principali organismi internazionali prevedono, oltre un ritorno ai ritmi di sviluppo antecedenti la crisi per Cina e India, un recupero dell'attività produttiva nei maggiori paesi industrializzati, più elevato per gli Stati Uniti rispetto all'area europea.

Un andamento analogo a quello europeo è stimato anche per l'Italia, che dovrebbe tornare a crescere a un tasso pari all'1 per cento nel 2010 e in ulteriore recupero negli anni seguenti. Il contributo maggiore e più sollecito alla ripresa sarà offerto dalle esportazioni, mentre la domanda interna dovrebbe risultare meno dinamica, in particolare a causa di un andamento ancora riflessivo dell'occupazione.

La sostanziale tenuta dell'economia italiana di fronte alla crisi è stata favorita da un minore indebitamento del settore privato, soprattutto delle famiglie, e a una più bassa esposizione delle banche verso i prodotti responsabili del disordine finanziario, nonché dall'adozione di misure anticrisi a difesa, in particolare, dei livelli occupazionali. La capacità di reazione del sistema economico, con l'indispensabile conseguimento di un miglioramento del suo livello di competitività, sarà sottoposta nei prossimi anni alla prova dei potenziali cambiamenti nella struttura e/o allocazione delle attività produttive, colpite in maniera significativa nei diversi settori e territori dalla forte caduta della domanda globale.

La maggiore fragilità dell'economia meridionale, caratterizzata soprattutto da un sistema di imprese costituito da piccole e piccolissime aziende e da minori capacità nel costituire reti d'impresa nazionali e internazionali, sembra penalizzare maggiormente le potenzialità di sviluppo del Sud, anche se la dinamica del PIL nel biennio 2009-2010 non dovrebbe essere molto dissimile da quella del resto del paese. Al fine di operare una decisa inversione di tendenza rispetto a quanto verificatosi dagli inizi degli anni duemila e di ottenere, quindi, una riduzione significativa dei divari territoriali, occorrerà impiegare al meglio le risorse rese disponibili, per

investimenti materiali e immateriali, dalle politiche ordinarie e da quelle aggiuntive nazionali e comunitarie.

1.6 Le tendenze della società

1.6.1 Istruzione

È opinione ampiamente condivisa che il livello di benessere economico e coesione sociale di un paese dipenda innanzitutto dalla qualità delle competenze della sua popolazione: quelle che i giovani si formano grazie ai sistemi d'istruzione; quelle che gli adulti hanno appreso negli anni della loro formazione e che devono, però, sapere rinnovare continuamente. Una popolazione più istruita assicura una più elevata produttività e, dunque, un posizionamento migliore nella concorrenza globale; l'istruzione è anche una delle leve più efficaci di realizzazione dell'individuo e un importante canale di mobilità sociale, in grado di consentire, indipendentemente dall'origine, il raggiungimento di posizioni sociali di rilievo a chi ha motivazioni e talento.

In Italia il grado di partecipazione alle attività del sistema educativo e formativo, limitatamente alle generazioni più giovani, si sta gradatamente allineando a quello degli altri Paesi Europei e le politiche in atto tendono a favorire ulteriormente questo avvicinamento, ma il processo avviene lentamente.

Gli obiettivi previsti dalla Strategia di Lisbona per il 2010 e assunti come standard minimo al 2013 nel sistema di Obiettivi di Servizio previsto dal QSN 2007-2013, presentano modesti progressi (cfr. paragrafi II.1.1 e V.2). In considerazione del ruolo strategico della conoscenza per lo sviluppo dei Paesi europei l'istruzione è fra i temi sottoposti a target nella nuova strategia dell'Unione Europea al 2020⁷.

Tavola 1.6 - POSIZIONE DELL'ITALIA SU "ISTRUZIONE E FORMAZIONE" RISPETTO AI PRINCIPALI BENCHMARK DELLE STRATEGIE NAZIONALI E COMUNITARIE

Indicatore	2003				Ultimo valore disponibile				Obiettivi di servizio QSN 2007-2013	Obiettivi UE 2020
	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno		
Giovani che lasciano prematuramente la scuola (2004*, 2009**)	16,1	22,9	19,3	27,7	14,9	19,2	16,5	23,0	10	10
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (2006)	n.d.	23,9	14,9	35	n.d.	26,4	18,2	37,0	20	
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (2006)	n.d.	31,9	19,3	47,5	n.d.	32,8	22,9	45,7	21	
Laureati tra 30-34 anni (2005, 2008)	27,9	17	18,6	13,9	31,0	19,2	21,0	16,0		40

* Per tutti gli indicatori considerati viene indicato tra parentesi: l'annualità iniziale quando diversa dal 2003 e l'anno per l'ultimo valore disponibile.

** Per l'indicatore "giovani che abbandonano prematuramente la scuola" l'ultimo valore disponibile per il territorio nazionale è al 2009, si tratta di una stima sugli ultimi due trimestri del 2008 e i primi due trimestri del 2009. Per l'UE27 invece il dato è al 2008.

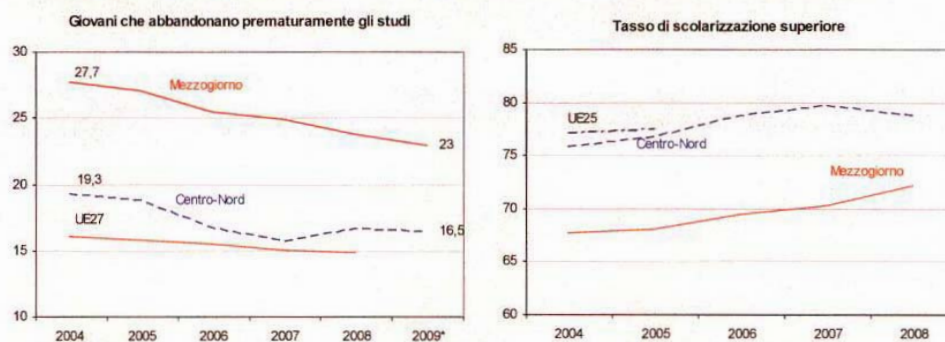
Fonte: Istat, indicatori di contesto; Eurostat

⁷ Con la strategia al 2020 la Commissione propone cinque obiettivi misurabili dell'UE, che riguardano l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico e l'energia, l'istruzione e la lotta contro la povertà. Rappresentano la direzione da seguire per trasformare l'UE in un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. Gli obiettivi comunitari saranno declinati in obiettivi e percorsi nazionali, al fine di consentire a ciascuno Stato membro di adattare la strategia "Europe 2020" alla propria situazione specifica. Cfr "Europe 2020 Strategy", le cui linee guida sono state approvate dal Consiglio Europeo del 26 marzo 2010: http://ec.europa.eu/eu2020/index_en.htm

Il fenomeno dell'abbandono scolastico nelle scuole elementari è ormai Abbandoni pressoché scomparso e non presenta comunque grandi differenze a livello territoriale, mentre permane grave, soprattutto in alcune aree del Paese, l'abbandono scolastico nelle scuole superiori. Il divario tra Nord e Sud si mantiene elevato sia da un punto di vista qualitativo⁸ che quantitativo: infatti al Sud circa un giovane su quattro tra i 18 e 24 anni possiede al più la licenza media, non ha concluso alcun iter di formazione professionalizzante, né frequenta corsi scolastici o svolge attività formativa, contro il 16,7 per cento nel Centro-Nord (cfr. Figura I.27). I tassi più elevati si registrano in Campania e in Sicilia (oltre il 26 per cento), mentre nel Centro Nord solo la Valle d'Aosta segna una percentuale di oltre il 25 per cento a fronte di una media dell'area pari al 16,7 per cento.

In ogni caso al Sud si osserva un significativo miglioramento dal 2004, oltre tre punti percentuali (dal 27,1 per cento al 23,8 nel 2008), mentre nel Centro Nord si registra una ripresa del fenomeno nel 2008, con un aumento di 1 punto percentuale rispetto all'anno precedente.

Figura I.23 - ABBANDONI E SCOLARIZZAZIONE SUPERIORE: ANNI 2004-2008 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro

Tendenze analoghe sono confermate anche dal tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore⁹ in Italia, ancora basso nonostante i progressi conseguiti. Nel 2008¹⁰ il 76 per cento dei ragazzi italiani tra i 20 e i 24 anni hanno conseguito il diploma, con una situazione più difficile al Sud (72,2 per cento contro il 78,7 nel Centro-Nord) e con forti differenziazioni tra le regioni.

I risultati della Basilicata, Abruzzo e Molise risultano superiori alla media dell'area meridionale, avvicinandosi ai tassi di scolarizzazione delle regioni centro settentrionali, mentre nelle ultime posizioni si trovano la Sicilia e la Sardegna con un tasso di circa il 69 per cento. Tuttavia negli ultimi cinque anni la loro dinamica è stata piuttosto vivace, soprattutto se si considera il punto di partenza, come nel caso

Scolarizzazione superiore

⁸ Riferimento capitolo II.1.1.

⁹ Il tasso di scolarizzazione superiore considera la percentuale della popolazione in età 20-24 anni che ha almeno il diploma di scuola superiore.

¹⁰ I dati sono disponibili a partire dal 2000, anche se nel 2003 le modifiche apportate all'indagine sulle forze di lavoro non ne consentono la confrontabilità.

della Sardegna, dove nel 2004 poco meno della metà dei ragazzi avevano conseguito il diploma.

Università

Nell'ambito dell'istruzione universitaria, per la quale non si può parlare di dispersione, si sta tuttavia assistendo a un effetto scoraggiamento: infatti il numero di immatricolazioni nell'anno accademico 2008/2009 ha segnato il record negativo degli ultimi sette anni (-3 per cento rispetto al precedente anno accademico)¹¹. Attualmente, il numero complessivo degli iscritti per la prima volta all'università ammonta a circa 312 mila unità, che rappresentano il 26,1 per cento della popolazione tra 19-20 anni (30 per cento nel Centro Nord e 21 per cento nel Mezzogiorno). La concentrazione maggiore è nel Centro-Nord¹² (65 per cento contro il 35 del Mezzogiorno), ma in questo caso l'aspetto territoriale è solo parzialmente indicativo a causa dell'elevata mobilità degli studenti universitari, prevalentemente di quelli meridionali, che nella scelta dell'ateneo si orientano non di rado verso quelli del Centro-Nord, considerati più attrattivi.

Quest'ultima considerazione è avvalorata per la prima volta, anche se solo per il 2008, dai dati resi disponibili dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, anche per regione di provenienza degli studenti universitari e per ateneo di destinazione.

L'analisi territoriale mostra in effetti un vero e proprio fenomeno di migrazione dalle regioni del Sud verso il resto del Paese per conseguire il livello più alto di formazione, a causa della maggiore offerta formativa di questi atenei rispetto a quelli presenti sul territorio di residenza.

L'indice di attrazione¹³ mostra che la ripartizione di maggior richiamo per gli studenti non residenti è il Centro: infatti in tutte e quattro le regioni dell'Italia centrale si registrano indici di attrazione superiori all'unità con valori particolarmente elevati per il Lazio (2,72) e la Toscana (3,29), in particolare quest'ultima si segnala come la regione più attrattiva sul territorio nazionale. Anche nel Nord Est si registra un indice molto elevato, da attribuire principalmente agli atenei dell'Emilia Romagna (2,87) e del Friuli Venezia Giulia (1,49), mentre sia il Veneto sia il Trentino hanno valori inferiori all'unità. Il Nord Ovest risulta attrattivo grazie, in particolare, alla Lombardia (2,41), mentre, come già osservato, appare in controtendenza il Mezzogiorno, dove i flussi in entrata rispetto a quelli in uscita

¹¹ La flessione delle immatricolazioni nell'ultimo anno accademico ha interessato maggiormente il Sud, con un calo del 6,6 per cento, e soprattutto i grandi Atenei, come a Napoli dove si registra un meno 5 per cento per la "Federico II". Nel resto del Paese significativo il calo de "La Sapienza" di Roma (meno 6,4 per cento).

¹² Il Nord Ovest registra il 25 per cento di immatricolati, il Nord Est il 17 per cento mentre al Centro il 24 per cento.

¹³ L'indice di attrazione per regione è il rapporto tra la percentuale degli arrivi rispetto a quella delle partenze. La percentuale degli arrivi è data dal numero degli studenti non residenti rispetto al totale degli iscritti nella regione, mentre la percentuale delle partenze è data dal rapporto tra il numero di studenti residenti in uscita verso gli atenei delle altre regioni rispetto al totale degli studenti residenti. L'indice assume valore pari ad uno quando c'è un perfetto equilibrio. Assume valori superiori all'unità quando la regione ha la capacità di accogliere studenti provenienti da altre regioni e quindi assorbe anche la domanda esterna, mentre valori inferiori all'unità si avranno quando c'è un'eccedenza di flussi in uscita rispetto a quelli in entrata.